



Francesca Bonicalzi,
Leggere Bachelard.
Le ragioni del sapere

(Milano, Jaca Book, 2007
ISBN 978-881-640-771-8)

di Marco Maurizi

La riflessione di Gaston Bachelard si muove lungo la frontiera che tradizionalmente contrappone la ricerca scientifica e l'immaginario poetico seguendo una traiettoria originalissima che ancora oggi stimola il lettore a un radicale ripensamento e riconfigurazione di tale opposizione. Il libro di Francesca Bonicalzi ci propone una sintesi molto densa e generosa delle principali movenze del pensiero bachelardiano, una sintesi che sa coniugare chiarezza e profondità e che si offre quindi sia come puntualizzazione rigorosa di alcuni aspetti decisivi della riflessione bachelardiana, sia come percorso introduttivo al pensiero del grande epistemologo francese.

Il pensiero di Bachelard presenta i tratti di una strutturale provocazione alla filosofia, nel duplice senso di una sfida lanciata alla filosofia attraverso la scienza che può però aprire ad un modo diverso di intendere l'esercizio stesso del filosofare: "tutta la sua opera [...] è un insistente invito ad abbandonare la filosofia che si attarda nell'immobilità del suo pensiero per vivere l'oggi della scienza, disponibili a continui, profondi cambiamenti" (p. 10). Ciò presuppone, sia chiaro, un richiamo alla scienza non intesa come modello ideale, bensì come pratica attiva del fare scienza all'interno di problemi e linguaggi specifici. È, infatti, muovendo dai campi della fisica e della chimica che Bachelard tenta di ridefinire il concetto di "razionalismo", sottraendolo ad una pura definizione filosofica. Il razionalismo filosofico, infatti, sembra soffrire di due difetti opposti: non apprende nulla dal concreto lavoro scientifico e non è in grado di fornire uno strumento metodologico adeguato allo sviluppo dell'impresa scientifica. Il razionalismo bachelardiano, al contrario, "non è un patrimonio già da sempre definito, da applicare in seguito", quanto "un impegno, un'indicazione di lavoro, non si tratta di



un razionalismo trionfante, ma di un razionalismo disposto a installarsi nella crisi o a provocare la crisi" (p. 31).

La ragione bachelardiana non fonda, rischia. Solo una ragione che ammette strutturalmente la possibilità dello scacco, infatti, dimostra di essere pienamente "razionale"; così come un metodo si dimostra scientifico solo se prevede, garantisce e incoraggia questa messa in scacco della ragione. Ma ciò è inteso da Bachelard ben oltre il falsificazionismo popperiano, poiché si tratta di un movimento che investe e ristrutturava dall'interno i costrutti operativi della scienza in una costante dialettica tra quella che potremmo chiamare la "pigrizia" della ragione filosofica produttrice di "equivoci" (p. 25) e le potenzialità aperte al concetto una volta che sia stato "depurato" dalle immagini seducenti che lo tengono prigioniero. La forza con cui il pensiero che si incontra con l'oggetto delle scienze particolari rompe questo incantesimo viene definito da Bachelard "filosofia del non": laddove la negazione è intesa qui come rottura di un'abitudine di pensiero che blocca la capacità di astrazione e, al tempo stesso, movimento che inaugura un linguaggio nuovo. In tal senso, "la *filosofia del non* [...] è una filosofia aperta, dispersa, distribuita" (p. 29) e l'*organum* bachelardiano appare muoversi in una dimensione che è simultaneamente e sinergicamente *construens* e *destruens*.

Quello di Bachelard potrebbe qualificarsi, dunque, allargando il campo della ragione cartesiana, come una sorta di discorso sui "metodi", ovvero un'epistemologia che prende in carico, come strutturali al percorso della ragione scientifica, la "specializzazione" e la necessità, dunque, di operare sempre all'interno di "razionalismi regionali" (p. 68). Tale percorso, spiega infatti Francesca Bonicalzi, viene "descritto da Bachelard non più come lineare progresso, ma come cammino accidentato segnato da profonde rotture, *coupures*, rifusioni, *refonts*, e rettificazioni" (p. 59). Il razionalismo appare qui però anche come "*potenza di integrazione delle nuove conoscenze e fattore attivo delle radicali trasformazioni dell'esperienza*" (p. 14) e, in questo senso, "la *filosofia del ri* (riorganizzare, ricominciare, rinnovare) rinforza l'operazione della *filosofia del non* che apre alla generalizzazione" (p. 11). Non c'è infatti "un inizio puro del sapere", poiché il soggetto scientifico è "l'effetto di trasformazione del soggetto che avviene in seguito ad un giudizio di prescrizione degli effetti dei propri errori" (p. 97).

È così solo nella costante dinamica di ri-apertura del proprio discorso che il razionalismo bachelardiano trova il proprio momento di sintesi: una sintesi che non può mai però coincidere con una forma di chiusura dell'universo di discorso. Ciò non va tuttavia inteso come vago anelito alla "complessità" o ai compiti infiniti di una ragione "debole", poiché l'epistemologia bachelardiana propone piuttosto la "*mobilizzazione di un pensiero in grado di porre il problema dei moventi della conoscenza*" (p. 30). È a questo proposito che Francesca Bonicalzi affronta i complessi rapporti del pensiero di Bachelard con la fenomenologia (p. 73 e sgg.) e la psicoanalisi (pp. 105 e sgg.).



In entrambi i casi si tratta infatti di scoprire, attraverso una “psicologia della ragione” o un’analisi dei suoi moventi “inconsci”, ciò che agisce surrettiziamente dietro il concetto, ponendogli di fronte quegli “ostacoli epistemologici” il cui potere di fascinazione è responsabile degli stalli della ragione scientifica. Pur mettendo sempre bene in evidenza l’uso eccentrico e sicuramente non specialistico che Bachelard fa della prospettiva husserliana e freudiana, l’autrice intende valorizzare il ruolo che l’epistemologo francese assegna ad entrambe, sottolineando come “occuparsi di fenomenologia e psicoanalisi, per Bachelard, significa mettere in questione la struttura della soggettività coinvolta in un movimento della ragione secondo una modalità che la implica, ma ne esige l’oggettivazione: fenomenologia e psicoanalisi sono perciò significative di un modo di prendere posizione del soggetto sul versante della realtà e delle condizioni del coinvolgimento con l’oggetto del sapere scientifico” (p. 76). Il tema della *rêverie* e del suo rapporto con l’ostacolo epistemologico si pone così in termini “psicoanalitici” in quanto Bachelard attribuisce alla psicoanalisi una “funzione di sorveglianza”, ipotizzando che “il pensiero scientifico, nel suo farsi storico [... ripercorra] l’evoluzione psichica individuale” (pp. 114-115).

Ciò non significa, d’altronde, la presunzione di poter accedere ad una soggettività assoluta come perno del sapere scientifico. Tutt’altro. Come non si dà un inizio “puro” del sapere, così non si dà nemmeno un soggetto “puro” che possa giungere alla pienezza di sé attraverso le accortezze fenomenologiche o psicoanalitiche. Piuttosto, si tratta di “indagare e far parlare un soggetto diviso senza dover intervenire con estrinseche suture”, in quanto, osserva Francesca Bonicalzi, “il soggetto è diviso in una sorveglianza critica su di sé” (p. 126). È in tale frangente che diventa prezioso il lavoro di Bachelard sulla *rêverie* e la dimensione poetica dell’esperienza (pp. 133 e sgg.) che fa da contraltare alla sua critica psicoanalitica della ragione. Nelle opere dedicate al tema della *rêverie*, infatti, Bachelard si propone di scandagliare proprio la regione della soggettività che si muove in controtendenza rispetto al razionalismo scientifico. La ricchezza e l’originalità della proposta teorica bachelardiana, d’altronde, sembra proprio risiedere in questa straordinaria capacità del pensatore francese di muoversi all’interno e a cavallo di queste due dimensioni psichiche dell’umano, tradizionalmente in lotta tra di loro.

Emerge dallo sforzo bachelardiano una mappatura delle opposte regioni in cui si gioca l’avventura dell’umano può ben essere sintetizzato dalle belle pagine conclusive di questo libro in cui è messo a tema il concetto di “verticalità”. A partire dalla riflessione di Bachelard sulla *rêverie* dell’aria, Francesca Bonicalzi traccia un’efficace sintesi di quella che può essere considerata la movenza decisiva e profonda dell’opera di Bachelard: il tentativo di descrivere ciò che nell’uomo urge alla rottura e al superamento di un orizzonte “naturale” cosale ed oggettivistico che altro non è se non il correlato di una ragione altrettanto reificata nelle sue procedure cieche.



L'intreccio costruttivo e immaginale tra ragione e natura, soggetto e oggetto, induce piuttosto, osserva l'autrice, a tentare di "s-fondare natura e ragione per accedere alla sur-natura e alla sur-ragione", per accedere a quella "personalità" che in Bachelard è intimamente legata alla dimensione della "verticalità" in cui "responsabilità", "libertà", "soggetto", "immagine" e "sogno" (p. 175) divengono altrettanti aspetti del medesimo gesto creativo. Quello che mentre ci fa immaginare un mondo ci espone costitutivamente ad una responsabilità morale nei suoi confronti.

Marco Maurizi
Università degli Studi di Bergamo
marco.maurizi@unibg.it